

DIOCESI DI BERGAMO

Centro Missionario Diocesano



DI TUTTI I COLORI !

Comunicare la fede nel cuore dell'umano

Atti del Convegno missionario 2018

DIOCESI DI BERGAMO

Centro Missionario Diocesano

DI TUTTI I COLORI !

Comunicare la fede nel cuore dell'umano

Atti del Convegno missionario 2018

Immagine di copertina: Massimiliano Beltrami

Progetto grafico: CMD Bergamo

Stampa: Litostampa istituto grafico (BG)

Di tutti i colori!

Ed è proprio vero in missione se ne fanno di tutti i colori e se ne vedono di tutti i colori, ma quello che conta è il colore.

È il colore la cifra della missione perché il colore richiama freschezza, dinamicità, movimento, fantasia.

I colori sono tanti e hanno moltissime sfaccettature e tonalità, ma tutti derivano da diverse sovrapposizioni dei 3 colori primari: il blu, il rosso e il giallo.

Ogni colore fa riferimento ai tre colori primari e mi piace pensare che all'origine di ogni missione ci siano tre colori: il vangelo, la testimonianza e la fraternità; questi tre colori se mescolati bene nella nostra vita sapranno fare di noi una vera missione.

Con piacere pubblichiamo gli atti del convegno che aiuteranno a sprigionare all'interno delle nostre comunità i colori della missione.

don Andrea Mazzoleni

DIRETTORE CMD BERGAMO

Convegno pastorale
per l'ambito della *traditio*
sabato 24 febbraio 2018

PROGRAMMA CONVEGNO

14,45 Accoglienza e saluti

15,00 INTERVENTI

- La famiglia generatrice di Vita Cristiana
Riccardo Gotti
- Al cuore del bambino parla il Mistero
sr. Angela Salvi
- Il giovane e l'annuncio della Fede
Jhonny Dotti
- L'annuncio del Vangelo nell'arcipelago pastorale
don Giambattista Boffi

16,30 Generativi nella forza della Parola!

Mons. Francesco Beschi, VESCOVO DI BERGAMO

Preghiera conclusiva

SEDE CONVEGNO

AUDITORIUM
ISTITUTO PALAZZOLO
via Palazzolo
BERGAMO

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Centro Missionario Diocesano
via Conventino 8 - BERGAMO
035 4598480
cmd@diocesi.bergamo.it

UFFICI DIOCESANI COINVOLTI: Centro Missionario Diocesano - Liturgico - per l'Ecumenismo - per il Dialogo Interreligioso - per la Pastorale dei Movimenti Religiosi Alternativi - per l'Insegnamento della Religione Cattolica - Catechistico - per la Pastorale dei Migranti - Tempi dello Spirito.

COMMISSIONE CDAL: A.C. - ADP - AIMC - CL - CVX - MRC - RNS - Cursillos di Cristianità.

"UN CUORE CHE ASCOLTA" è l'invito del Vescovo Francesco che apre il triennio dedicato al Sinodo dei Giovani. Un invito che riguarda e coinvolge l'intera comunità cristiana il suo modo di vivere e testimoniare la bellezza del Vangelo. "Fino a quando hai una buona storia e qualcuno a cui raccontarla sarai salvo".

PER DETTAGLI: www.diocesiibg.it

ANNO PASTORALE 2017-18

Ci siamo introdotti a questo convegno che raccoglie, intorno all'ambito della *traditio*, diverse realtà di impegno pastorale della nostra Chiesa. Questo convegno segna il momento del respiro durante una camminata: ci fermiamo per respirare profondamente e riportare dentro di noi qualcosa che ci aiuti a riflettere e, in questo contesto a riflettere sull'ambito della trasmissione della fede, appunto dell'annuncio e dell'annuncio missionario.

Benvenuti a voi che siete qui oggi. Il tema della *traditio* ci dice la consegna della fede, della vita cristiana, dell'impegno, della testimonianza.

Costruiamo il nostro pomeriggio così: daremo spazio a tre interventi che possono essere riflessioni e insieme testimonianze; io cercherò di raccogliere una riflessione intorno all'arcipelago della pastorale diocesana e poi daremo la parola al Vescovo che ci guiderà alla luce di quella Parola che rigenera la comunità cristiana.

DON GIAMBATTISTA

Riccardo Gotti

MEDICO E PADRE DI FAMIGLIA



LA FAMIGLIA GENERATRICE DELLA VITA CRISTIANA

Buongiorno a tutti, innanzitutto ringrazio don Giambattista per avermi onorato invitandomi a parlare perché significa che desidera invitare persone "normali": non è sempre così scontato che capiti in un convegno. Sono un uomo assolutamente normale, accoglietemi come sono.

Quando devo pensare alla mia esperienza di fede e a quello che ho vissuto nella mia vita, devo per forza andare all'origine e penso a quando da ragazzino ho incontrato Gesù. Mi sono chiesto: come ho fatto a incontrarlo? Penso che gli incontri avuti da ragazzo prima e da giovane poi siano stati determinanti per conoscere Gesù. Penso quando da ragazzino avevo come curato don Davide Rota, non si poteva non vedere in lui l'innamoramento che aveva per Gesù e ne rimanevo affascinato. Lui spendeva la sua vita per Gesù, vivendo con passione. L'incontro con lui per me è stato determinante perché attraverso di lui ho iniziato ad incontrare Gesù. Poi lui è partito per la Bolivia e io, nella sua partenza, ho colto la sua totale dedizione ai poveri. Un "pezzetto" di Gesù l'ho conosciuto così. Ancora, penso alla mia fede come luogo e tempo di incontro con tante persone: mia nonna che amava andare in chiesa e pregava volentieri; i miei genitori che mi hanno cresciuto facendo in modo che vivessi una vita serena; i miei capi scout che sono stati fondamentali per capire che la vita è spesa bene se è vissuta al servizio degli altri. Ogni incontro mi ha fatto arrivare a dire che Gesù forse qualcosa conta e che nella mia vita avrebbe dovuto avere un certo spazio. Sono arrivato al punto che mi sono detto che la mia vita andava spesa per lui.

Io, allora, ho conosciuto Gesù non tanto perché ho letto il vangelo e ne sono rimasto affascinato, quanto perché un altro uomo che è comparso sulla mia strada ne ha già fatto esperienza e me lo ha mostrato. Sono riuscito a costruire un rapporto con Gesù perché ho vissuto un'esperienza con questi testimoni. Alla fine formo un rapporto mio con Gesù: dall'incontro con gli altri assumo la convinzione che Gesù per me è importante.

Scelgo di fare medicina con questo obiettivo: dedicarmi agli altri in un modo particolare.

Alle fine degli studi di medicina incontro Alessandra, che è mia moglie e ancora una volta, attraverso l'incontro con lei, incontro Gesù. Tutte e due avevamo un sogno comune: dedicarci la vita l'una all'altro e dedicarla anche all'altro fuori dalla nostra coppia. Ci sposiamo con il desiderio di avere bambini. Arriva Francesco, primo figlio: ancora una volta l'incontro con questo bimbo mi fa incontrare Gesù! Ho detto dentro di me: «Vale la pena vivere la vita per lui».

Automaticamente si trasforma la mia posizione: da colui che incontrava le persone e da loro riceveva un "pezzo" di Gesù a colui che doveva far vedere Gesù a suo figlio.

Questo passaggio non è stato troppo semplice, perché riuscire a parlare ai miei figli di Gesù non mi è risultato così facile e ancora adesso non so quanto sia riuscito a trasmettere a Francesco e agli altri tre figli quello che provo nei confronti di Gesù. Non so se sono riuscito a fare vedere, a far toccare Gesù ai miei figli e questa cosa mi spaventa! Mi rilasso, invece, quando penso a quanto bene voglio loro e mi accorgo che per raccontare loro Gesù non devo cercare di convincerli: ciò che conta è far percepire il bene che voglio loro, perché Gesù è dentro quel bene. Questo mi rilassa, soprattutto di fronte ai miei due più grandi che adesso sono adolescenti e si dichiarano atei. Poi mi guardo dentro e mi chiedo come posso non avere la capacità di trasmettere ciò che io con tanto entusiasmo ho accolto in passato. Penso allora a quando quotidianamente non metto Gesù al centro della mia vita, in quante occasioni non ho detto a mio figlio «in questo gesto in queste parole c'è Gesù». Mi rendo conto che a

volte non hanno potuto cogliere la mia testimonianza perché non ne sono stato all'altezza, non ho avuto il coraggio di parlare, di testimoniare. Quando poi nella famiglia vedo lo stare bene, capisco che in quel momento ognuno sta pensando al bene dell'altro; quando invece pensiamo solo a noi stessi è un disastro! Questo lo vedo tantissimo nei miei figli che mi fanno riscoprire quello che conta quando si cercano, si vogliono bene, quando sono attenti al fratello. Questo succede anche quando nel weekend accogliamo altri bambini di una comunità: i miei figli li accolgono, li mettono al centro e questo li cambia.

Quindi, dopo la preoccupazione iniziale del non essere riuscito a parlare di Gesù a loro, capisco che probabilmente io mostro Gesù attraverso l'accoglienza, attraverso la mia vita normalissima sia personale che professionale.

Suor Angela Salvi

DIRETTRICE ISTITUTO S. ANGELA MERICI
DI FIORANO AL SERIO



AL CUORE DEL BAMBINO PARLA IL MISTERO

*I*nsegno da circa 20 anni, sono una suora Orsolina di Gandino. Vi ringrazio per chi siete, per chi rappresentate oggi con le vostre vite e le vostre storie. Quando sento la parola "missionario" si apre il sipario della mia vita: avevo 19 anni e con i pantaloncini corti a righe verdi e bianche sono entrata nello studio della Madre Generale delle Suore Orsoline e le ho detto: «Cara Madre, io voglio farmi suora e voglio andare in missione, possibilmente in Africa». Lei mi ha guardata e mi ha risposto: «Angelina, prima cominciamo a vedere se sei capace di diventare una donna!».

Mi fa piacere essere qui oggi e mi piace molto il titolo di questo convegno: *comunicare la fede al cuore dell'umano*. Io sto diventando adulta e più vado avanti più mi rendo conto che non c'è fede se non c'è relazione e non c'è relazione se non c'è l'uomo. Ogni giorno mi commuovo quando penso a Dio che nel cuore della storia, dopo averle provate tutte, ha deciso di farsi carne assumendo la storia che lui dall'eternità aveva pensato buona per ciascuno di noi. E ciò che ha fatto l'ha fatto per raggiungerci e dirci che non c'è cosa più bella al mondo che essere umani. Questa certezza mi commuove perché Dio decide di partire da noi, da me e questo è il miracolo più grande.

Quando pensavo a questo pomeriggio mi tornavano nella testa e nel cuore alcune domande (mi piacciono tanto le domande, poco le risposte e alcune domande tornano molte volte dentro di me): «Chi sei tu? Chi è l'uomo? Chi sono quelle piccole creature che ogni giorno incontro nella mia scuola? Chi è quel genitore di cui tutto il paese racconta certe cose? Chi è quel papà che hai visto piange-

re e nessuno sa perché? Chi è quell'insegnante che ha rinunciato più volte alla sua missione perché ha incontrato nella scuola delle fatiche importanti? Chi è quel giovane che hai conosciuto quando era piccolo e adesso torna da te per raccontarti che si è sposato, che ha dei bambini? Chi è questo uomo che Dio ha preso e ha fatto dalla terra? Chi è chiamato ad essere anche attraverso di te?».

Il primo impegno missionario secondo me è quello di non smettere mai di chiederci chi è l'uomo. Chi è l'uomo che ti fa soffrire e amare contemporaneamente?

Una seconda condivisione la ricavo a partire dalla parola di Dio nella Genesi: l'uomo viene posto nel giardino «affinché lo coltivi e lo custodisca» (Gen, 2,15). Voglio sostare su questi due verbi.

"Coltivare". Mio papà, che faceva l'agricoltore, mi ha insegnato molto quando mi portava nell'orto con lui. Diceva che la terra va preparata, che il seme ha bisogno del suo tempo, che la pianticella che cresce va custodita e protetta, ma anche lasciata alle intemperie, altrimenti non si rafforza. Ci sono piante che maturano in primavera, in estate e piante che danno i frutti in altre stagioni. Credo che annunciare la fede al cuore dell'umano significhi, oggi più che mai, ritornare al verbo coltivare, cioè mettere al primo posto la categoria del tempo. Annunciare, testimoniare, significa dare tempo alla persona perché annunci le sue distanze, le sue scoperte, i suoi interrogativi. Lavoro in una scuola, ogni giorno incontro ragazzini che vanno dai 6 ai 14 anni e credo che essere capaci di coltivare queste vite significa regalare loro il tempo. L'agricoltore, poi, mi ricorda che la vita deve diventare attesa dell'altro e non pretesa sull'altro. Noi molte volte pretendiamo che l'altro sia come lo vogliamo noi e che lo diventi nei tempi, nei modi, negli spazi che vanno bene per noi. Credo invece che l'altro abbia bisogno di non sentirsi preteso, ma desiderato. Quando i ragazzini delle medie fanno capire che hanno intuito che tu vuoi loro bene, che li desideri, così come sono, li hai conquistati perché hanno capito che qualcuno è disposto a guardare con occhi buoni tutto di loro (fatiche, distanze, fragilità...). Si umanizza una persona non quando si impara a soddisfare tutti i suoi bisogni, ma quando quella persona scopre di essere il desiderio del tuo desiderio.

"Custodire": significa difendere, proteggere, vegliare sull'altro... come il Buon pastore che diventa tutt'uno con il suo gregge. Io non potrei più vivere senza i miei ragazzi: in realtà io sono cresciuta in oratorio e ho respirato la passione per l'altro e questa mi è rimasta addosso.

Provo adesso a condividere con voi una riflessione, augurandomi di non essere fraintesa: è vero che io devo mettere al centro l'altro (la carità, l'amore), però credo sempre di più che il primo altro siamo noi. Significa che all'impegno missionario si deve sempre unire l'impegno etico: io devo sempre chiedere a me stessa se quello che sto scegliendo mi rende una persona migliore di quello che sono, un po' più vicina al modello di Gesù che sto proponendo ai miei figli, ai miei ragazzi? Se l'impegno missionario su di me è chiaro, sarò una persona più felice, serena, pacificata, allora la carità diventerà acqua che scorre attraverso di me e non che parte da me. La troppa attenzione sull'altro a volte ci rende così troppo protagonisti ed essenziali e poi non ci vuole nulla perché ci arrabbiamo o siamo delusi. Questo è il tempo in cui dobbiamo mettere al centro, oltre all'impegno missionario, l'impegno etico: il primo cuore a cui annunciare la fede è il mio cuore. Solo allora arriverò al cuore dell'altro.

Vi regalo alcune frasi di sant'Angela Merici.

*L'impegno missionario, l'impegno etico, come lo vivo?
Con dolce fermezza!*

Vi auguro di essere persone autorevoli, ma con tanta dolcezza.

Dobbiamo portare le persone scolpite dentro il nostro cuore.

*Vi auguro di continuare a lavorare sul vostro cuore
e sul cuore dell'altro, facendoli diventare un'opera d'arte.*

*Vi auguro anche di comprendere che solo uniti e insieme
di un sol cuore e di un solo volere, la missionarietà si realizza.*

Johnny Dotti

PEDAGOGISTA E IMPRENDITORE SOCIALE



IL GIOVANE E L'ANNUNCIO DELLA FEDE

Sono molto facilitato nel mio intervento grazie ai due precedenti, molto belli e veri.

Io credo che oggi sia impossibile comunicare la fede ai giovani, ma è esattamente perché è così impossibile, ci tocca. Nel tempo della tecnica che fa tutto il possibile e farà sempre di più il possibile, l'unico spazio umano è l'impossibile. Si comunica la fede attraverso la passione, l'esperienza, l'educazione, ecc, tutte cose oggi *impossibili*, in un tempo completamente sterilizzato, in cui tutto deve essere certo, sicuro, programmato, calcolato (altrimenti pensiamo di essere sottosviluppati): nella società di oggi, soprattutto quella occidentale è richiesto addestramento, competenza, funzionamento, mentre la fede, ogni volta che ci viene donata, è uno sbilanciamento totale sul tutto, sull'infinito, sull'eterno ed è fuori da ogni logica di calcolo. La società della tecnica ha ridotto l'eterno al futuro, invece l'eterno è una dimensione della realtà che ci consegna la fede, fa parte dell'oggi, è una dimensione antropologica prima che teologico-religiosa, ma questa dimensione è stata completamente tolta all'uomo, non è prevista. Allora la questione è enorme e anche problematica, il perché è evidente dall'età media in questa sala, che rappresenta lo spaccato dell'intera società: si parla di giovani in una platea senza un trentenne, ma con gente nostalgica di mezza età.

Il primo atteggiamento è quindi ammettere la nostra impotenza e fragilità radicali, perché questo atteggiamento sviluppa la prima curiosità dei giovani: «Ma come, tu che hai 50 anni non la sai tutta? Sei qui a propormi un'autostrada (cattolica) verso la cima di una montagna che neanche si sa dov'è, attraverso un sentiero che appena si

intravede, e non sai quale strada indicarmi? Non hai Google Maps? Non hai la cartina per arrivare a Dio?» Questa impotenza radicale esprime una domanda di fede, un desiderio: il tema è sapere alimmentare delle domande, non avere il menù delle risposte, perché su queste la tecnica ci supererà sempre. L'ho appena detto al vescovo Francesco, prima o poi anche lui verrà superato da una app: premi un pulsante ed escono i piani pastorali, le soluzioni per la crisi delle vocazioni.

Oggi siamo nel pieno di una cultura binaria (bianco e nero, giusto e sbagliato...), noi cristiani non siamo lì, ci è consegnata una grandissima tradizione trinitaria. Non tre individui, ma la Persona divina contemporaneamente singolare e plurale in perenne relazione; è un io, tu, lei che diventano noi, voi, essi... Noi siamo a immagine di Dio perché siamo radicalmente relazionati con noi stessi, con gli altri, con il mondo e con Dio, non perché siamo individui.

Parto da qui perché la questione della fede oggi è sfidare antropologicamente il mito individualista in cui siamo finiti e in cui i giovani, poveretti, vengono da vent'anni accompagnati in automobile a scuola, sezionati e specializzati tra corso di computer, calcio, catechismo e arrivano al momento dopo l'adolescenza in cui devono cominciare a dar forma alla propria vocazione immaginando soltanto di riuscire a prendere l'autostrada giusta, ma non sono in grado di dar vita a una novità che nel mondo non c'è mai stata. In questa società, che ci siamo costruiti noi, con un'adolescenza dai tempi dilatati, non c'è possibilità di nessuna fede nell'invisibile, ma non in un invisibile che prima o poi diventerà visibile dopo aver scoperto un microscopio più potente, ma in quello che rimarrà per sempre invisibile, che ha bisogno di un altro occhio per essere visto, non quello dell'intelligenza o della sensibilità, ma di quello della fede.

Nel Credo diciamo che Dio è *creatore di tutte le cose, visibili e invisibili*. Se ci poniamo una domanda in relazione ai giovani, la domanda rimbalza immediatamente su noi: «Davvero io credo a *tutte le cose visibili e invisibili*? Davvero credo che Cristo è qui adesso? E che non è solo una storiella interessantissima come quelle di tanti altri grandi uomini... Il punto importante è: il Cristo che vive dentro di me, dentro

la relazione tra me e te, sta informando la tua vita, sta dando forma piena alla tua sensibilità, al tuo corpo, alla tua mente, al tuo spirito (che ti fa accedere all'invisibile)? Stiamo parlando di cose che oggi sono da ricovero in neuropsichiatria, ci salva ancora per un po' l'istituzione-Chiesa; nell'epoca in cui il tempo è concepito in chiave solo evolutiva, noi celebriamo il Natale e la Pasqua tutti gli anni: un giorno sarà vista come tipica azione psicotica, una ritualità autistica, ma ha invece un senso di eternità. Celebrare la Pasqua è un'azione rivoluzionaria da tutti i punti di vista, politico, economico, storico, culturale, non è il ricordo di una cosa di tanti anni fa, una cosa che cambia la vita, ma se non c'è l'occhio giusto per vederla rimane un rito sociale già ampiamente studiato compreso dalla scienza dal suo punto di vista.

Il giovane è quello che si apre alla vocazione alla vita, che sta "uscendo di casa". È un serio problema per le comunità cristiane non aiutare i giovani a uscire di casa a 20-30 anni, non assolvendo a questo compito tradiscono la loro fede, perché un giovane che non si scontra con la vita, che non sa prenderne le misure, che non è ferito dalla vita, che non viene tradito dagli innamoramenti, che non prova e riprova, sbaglia e cade, che non fa come il figliol prodigo... non diventerà un adulto, rimane un castrato, un deluso, un incompiuto. E ne stiamo producendo tanti, continuando a tenerli nel nido e sfamandoli, giustificandoli, costruendo loro la casa, mettendo via i soldi per loro finché non è tutto a posto e preciso. Ma il matrimonio non è un contratto con la certezza della produzione, è un'avventura che ha come rischio la morte, (io di mia moglie dopo 28 anni non ho capito ancora niente, ma è esattamente per questo che sono ancora sposato, perché nel momento in cui la chiudo in una struttura che ho capito il matrimonio non c'è più; se un sacerdote pretende di aver capito tutto del suo ministero si sprete), il sacramento contiene fino alla fine un mistero di realizzazione che non è nelle nostre mani.

Allora il comunicare la fede a un giovane è cominciare a dire: «lo cammino con te», perché il mistero di Cristo che abita in lui è ancora da dirsi. Un giovane avrà fatto tutti i sacramenti, questi lo sostengono e lo accompagnano, ma non gli risolvono i problemi, sono in divenire

inseme al nostro essere, sono una benedizione che ci è consegnata, così un giovane a quel punto inizia avere un corpo maturo, una mente matura e un'esperienza minima e a quel punto rischia. La domanda è: noi siamo disponibili a rischiare la novità con i giovani e cioè a farci convertire? Questo è il punto! Non si può comunicare ai giovani la fede se non ci si pone in un atteggiamento di conversione, di trasformazione che è l'atteggiamento tipico del battezzato! Quando siamo stati battezzati ci è stato posto un segno della croce, «Che tu sia crocifisso!» è stato l'augurio che i nostri genitori ci hanno fatto, perché se non si è crocifissi non si risorge! La vicinanza con i giovani è esattamente questo continuo passaggio dalla morte alla risurrezione. Dobbiamo morire anche noi perché il giovane possa uscire e quindi ci aiuti a risorgere. Noi invece invecchiando immaginiamo di conservare, finiamo nell'illusione che l'esistenza è consistenza. Invece no! L'esistenza è *ex-sistenza* che non è *con-sistenza*. La consistenza dell'adulto cristiano sta nel Cristo, non nella esperienza che fa del proprio io!

Chi non lascia la propria vita non la trova e questo vale sempre, per tutta la vita! Fino a quando moriamo. Se queste sono cose vere, sono esattamente queste le esperienze da fare con i giovani ed è questa la *traditio* da condividere con loro: 1. esperienze di silenzio radicale (nella società della tecnica se non ci si educa al silenzio non c'è spazio per la fede); 2. esperienze di solitudine profonda (non isolamento) da fare noi adulti con i giovani; 3. esperienze di condivisione con gli altri. Quando uno è giovane rimette in circolo l'essere *tu* degli altri, che è l'esperienza originaria dell'uomo fin dal grembo materno, la nostalgia di figli che ci rincorrerà fino alla fine, un *tu* che - dice la nostra fede - matura fino a diventare il *tu* di Dio, ad entrare in Dio. L'esperienza dell'innamoramento non è che la riemersione dell'essere il *tu* dell'altro, infatti in quei momenti si dice che uno è *fuori* di sé, sanamente, un po' come i mistici che erano fuori di testa nei confronti di Dio: *ex-stasi*. Ma chi accompagna i giovani in questa estasi, a partire da quella che già vivono nella loro realtà e che il grande sistema riduce semplicemente ad uno scambio di piacere nell'illusione della lunga vita? Il piacere è una cosa necessaria, ma noi desideriamo di più.

La frase guida è quella di S. Paolo: comunicare ai giovani la fede significa fare con loro l'esperienza di «essere nel mondo ma non del mondo», di essere nel sistema, ma non del sistema. In questi tempi abbiamo davanti una sfida che non abbiamo mai avuto nella storia: l'Impero romano a confronto del nostro impero tecnocratico, non era nulla perché l'impero tecnocratico vive dentro di noi, si è radicato sulla nostra volontà e illusione di potenza. La fede che questo occhio che guarda l'invisibile è quella che è capace di farci fare queste esperienze e sono esperienze di preghiera, economiche, intellettuali, di amicizia che sono connotate da questa realtà dell'invisibile, del far venire al mondo attraverso me, attraverso quel giovane, le novità radicali che il sistema non prevede più.

I cristiani hanno sempre prodotto forme altissime di politica, di economia, di cultura. Da molti anni non producono più nulla perché non ci credono più. Quelli che ci possono aiutare a essere nuovamente generativi nel mondo sono i giovani e noi con i giovani.

Don Giambattista Boffi

DIRETTORE CMD BERGAMO



L'ANNUNCIO DEL VANGELO NELL'ARCIPELAGO PASTORALE

Dopo i racconti, le testimonianze, le riflessioni, prima delle parole luminose del Vescovo, raccogliamo una sintesi di quello che è il nostro impegno. Noi parliamo di pastorale e in essa facciamo rientrare tutto quello che stiamo dicendo (famiglia, bambini, giovani...); quando parliamo di pastorale intendiamo il nostro modo di agire, di essere su un territorio, in un contesto umano dentro il quale siamo chiamati ad annunciare il vangelo.

Annunciare il vangelo nell'arcipelago della pastorale. Spiego subito l'immagine: davvero la pastorale è un arcipelago! Ci sono alcuni rischi evidenti, considerare ogni cosa, ogni realtà come a sé (catechesi, liturgia, missione, salute, carità, ecc. sono tanti spazi di azione pastorale; poi ci sono le età della vita, i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani... e poi ci sono altre situazioni di vita, la famiglia, il lavoro, lo sport, la presenza nel sociale). Il rischio è che noi affrontiamo a sé ognuno di questi spazi e quindi parliamo talvolta anche linguaggi diversi.

C'è un secondo rischio: perdere il vangelo per strada. Qualche volta la nostra pastorale è talmente preoccupata di tante cose che si dimentica del vangelo. Siamo afferrati dalle cose da fare, dalla quotidianità e dalla quantità delle cose, piuttosto che dalla qualità della proposta; anche qui perdiamo il senso, il contenuto profondo della pastorale.

È in questo arcipelago che occorre passare dalle azioni di pastorale,

alle persone, dalle proposte specifiche, fatte a compartimenti stagni, alla persona! Paolo VI, quando giunse alla chiusura del Concilio, riproponendo la storia del Samaritano, paradigma della spiritualità del Concilio, disse: «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. La Chiesa è chiamata a servire l'uomo». Io credo che servire l'uomo sia la ragione di tutta la pastorale. Solo così è superato il rischio della frammentazione e della perdita della ragione per cui viviamo degli impegni pastorali.

Alcune citazioni per comprendere tutto questo. Don Paolo Carra, nel suo libro *Forma ecclesiae*, scrive: «Il valore della persona è insopprimibile e tutto della Chiesa, anche la dottrina, deve essere al suo servizio; la Chiesa deve preoccuparsi di rendere pulsante il suo centro e smetterla di presidiare i confini prodigandosi piuttosto affinché non cessi la possibilità di una rinnovata contaminazione dell'uomo di oggi con il vangelo». L'immagine della contaminazione ci aiuta a cogliere anche il segreto dell'azione pastorale. Aggiungo dalla citazione: «La Chiesa deve assumere l'azione missionaria come paradigma della propria pastorale anche ordinaria; per fedeltà alla stessa vocazione, essa è chiamata a osare una evangelizzazione che accetti il rischio dell'imprevisto, piuttosto che rinchiudersi in progetti perfetti stesi a tavolino».

Cosa ci può aiutare a fare in modo che l'evangelizzazione non salti da un'isola all'altra? Da una azione all'altra? Che possa incidere sulla vita, che possa favorire questa contaminazione? Credo che qui sia in gioco la comunicazione della fede. I vescovi hanno scritto un documento "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia": essi dicono che c'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede, che di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali.

Io vorrei consegnarvi tre convinzioni che possono aiutare la nostra riflessione dal punto di vista della pastorale e di un lavoro che ci unisce attorno al tema della persona.

L'evangelizzazione è un processo. «Osare una evangelizzazione che accetti il rischio dell'imprevisto». È un processo perché si sviluppa

nel tempo e coinvolge tutte le dimensioni della vita. Questo processo indica una dinamicità, un continuo movimento! Quindi se da una parte siamo radicati dentro un contesto, dall'altra dobbiamo andare oltre per non vivere di nostalgie, perché se così non fosse noi impoveriremmo davvero il dono del vangelo, lo renderemmo qualcosa di archeologico, qualcosa a cui far riferimento per tirare fuori ogni tanto qualcosa come tradizione, rispolverare qua e là qualcosa e poi tornare come prima. Il processo allora è legato alla persona, al suo crescere, al suo evolversi che nelle tappe della sua vita sperimenta in modo diverso cosa vuol dire famiglia, cosa vuol dire fede, fatica, salute, malattia. Allora mettere la persona al centro costituisce «una preziosa chiave per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere anche alle nostre strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da fare emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo» (cfr. *Il volto missionario delle nostre parrocchie in un mondo che cambia*). Avviare un processo che non si conclude mai, fino all'ultimo respiro della nostra vita, che ci apre alla visione di Dio, nella situazione concreta che stiamo vivendo.

La luminosità della proposta del vangelo "Lampada ai miei passi è la tua parola". Il vangelo è una proposta che illumina la vita: non impoverisce, non ingabbia, non rovina, non fa ammalare, ma ci libera: l'esperienza missionaria offre questa prospettiva con un orizzonte grandissimo. Quando la luce del vangelo arriva in un popolo che già portava in sé la luce del vangelo, arriva qualcuno che aiuta la luce a sprigionarsi, allora davvero nasce e sboccia la libertà. Tutta la riflessione sulla liberazione che accompagna la Chiesa latino-americana, è davvero interessante da questo punto di vista; dentro la fatica di una società di una politica oppressa e bastonata, questa parola liberante offre prospettive nuove che non risolve il problema. In questa prospettiva è da reinterpretare la visione cristiana; occorre che la pastorale mostri la qualità antropologica dei gesti della Chiesa (ce lo chiede il vangelo), che è per l'uomo e per la pienezza della

vita della persona. È chiaro che il mutamento chiede oggi l'esercizio del discernimento. L'evangelizzazione ottiene il suo obiettivo quando a ciascuno è offerta la possibilità di interpretare la propria vita alla luce del vangelo. L'Evangelii Gaudium parla di uno stile pastorale; credo che occorra un'azione pastorale che si traduca sempre in una valenza culturale, cioè in qualcosa che fa pensare nell'azione, quindi genera, dà vita. Occorre quindi ritrovare il bello di essere cristiani, appunto un cammino di liberazione. Occorre una nuova descrizione della vocazione cristiana.

Urgenza dell'annuncio del vangelo, nella logica del seme. Ancora nel documento "Il volto missionario" i vescovi scrivono che la sfida missionaria chiede di proporre con coraggio la fedeltà cristiana e di mostrare che proprio l'evento di Cristo apre lo spazio alla libertà religiosa, al dialogo tra le religioni, alla cooperazione per il bene per l'uomo e per la pace. È il tema della testimonianza che non dobbiamo consegnare alla banalizzazione e alla superficialità. Noi oggi con molta leggerezza parliamo di testimonianza cristiana: basterebbe aprire gli occhi e vedere in alcuni luoghi del mondo cosa significa essere cristiani e testimoniare la fede. La testimonianza è qualcosa di serio e quando si parla di qualcosa di serio è chiaro che ci si gioca tutta la vita. Credo che, da questo punto di vista, abbiamo bisogno tutti (preti e laici) di vivere dei laboratori di fraternità per il dialogo, per il confronto, per l'accettazione dell'altro, perché la corresponsabilità nella pastorale significa accettare l'altro e accogliere dell'altro il valore che propone, che è qualcosa che manca a me. Credo che questi laboratori di fraternità ci potrebbero aiutare a fare emergere la bellezza che esiste nelle nostre famiglie, nella scuola, nel mondo del sociale; la bellezza cristiana che esiste, che c'è e che corre il rischio di cadere nel silenzio.

Sono tre semplici suggestioni che pongono una parola nell'unità della pastorale.

Mons. Francesco Beschi

VE스코VO DI BERGAMO



GENERATIVI NELLA FORZA DELLA PAROLA

Ringrazio per la presenza, ringrazio gli organizzatori del convegno, ringrazio coloro che hanno offerto la loro testimonianza non solo corrispondendo alle richieste e alle attese, ma anche sorprendendoci perché la loro comunicazione è avvenuta facendoci fare un'esperienza capace di generare vita e non solo di narrarla.

Grazie a don Giambattista per la riflessione impegnativa: ha preso di petto la questione pastorale dell'annuncio del vangelo nel cuore dell'umano, che è sempre una questione complicata. Quali sono i gesti e le parole della comunità cristiana che possono rappresentare ancora oggi esperienze che comunicano vita attraverso la misteriosa potenza del vangelo? In modo molto chiaro e molto essenziale, come è il suo stile, ci ha offerto delle considerazioni importanti per me e illuminanti per tutti. Grazie!

Vi offrirò qualche considerazione.

Parto da una parola ricorrente, ma che non usiamo abitualmente: la parola generatività. Questa è una parola che sentiamo ripetere con una certa frequenza. Un termine più comune che pensiamo possa sostituire la parola generatività è fecondità, che evoca subito la vita e che sta all'opposto della sofferenza della sterilità. La questione della sterilità non è solo una questione personale, un motivo di sofferenza di donne e uomini che si amano e desiderano nel loro amore una creatura, ma indica anche una condizione che l'occidente sta vivendo in maniera impressionante; in questo caso più che steri-

lità bisogna parlare di sterilizzazione, nel senso che vediamo la fatica a generare nuove vite in occidente. È una questione che evochiamo spesso, ma alla fine non la prendiamo sul serio. Fecondità è qualcosa che più facilmente riusciamo a interpretare rispetto a generatività. In realtà i due termini non sono identici: fecondità è una condizione e generatività è una possibilità, alla fine una scelta. Non dipende da me essere fecondo o meno, ma da me dipende essere generativo o meno. Generativo non significa semplicemente "dare vita", ma significa dare vita capace di generare vita.

Abbiamo ascoltato parole generative, ora mi soffermo sulla generatività della Parola. La parola è un miracolo, basti pensare a come è attesa questa parola, come riempie il cuore di meraviglia e gioia ascoltare la prima parola pronunciata da un bambino!

C'è una bellissima storia interpretata da Mariangela Melato, "Anna dei miracoli", il miracolo è la parola. Alla fine di una vicenda di altissima drammaticità, viene fuori la parola; sembra impossibile, ma è proprio lì, nell'impossibile, che si manifesta lo spessore umano più profondo. La parola ha una potenza mitissima, ma enorme, capace di generare altra vita. Ci sono due immagini nel vangelo che dicono questa capacità generativa della parola. Un'immagine è la luce che, riferita alla parola, è intensamente biblica. E la luce non è soltanto illuminazione della mente, ma è condizione per la vita. La parola, riconosciuta come luce, è condizione indispensabile alla vita. Se viene meno la parola/luce, viene meno la vita. L'altra parola che dice della potenza generativa della parola stessa è il seme. Gesù ha rappresentato in maniera molto efficace la potenza generativa della parola attraverso l'immagine del seme: il seme non è solo condizione di vita, ma è vita.

È da poco stata pubblicata L'Opera omnia del magistero del cardinal Martini, che raccoglie le meditazioni che teneva in occasione della scuola della Parola: nell'introduzione il cardinal Ravasi scrive: «È curioso notare che anche nella classica greca Platone privilegiava la parola detta rispetto a quella scritta. La prima, diceva già Platone, è come il seme posto nel terreno fecondo della campagna che cresce stelo, spiga, albero e frutto; la seconda è invece simile ai semi

deposti nei giardini di Adone, cioè in quelle conchiglie o vasetti usati per la festa di questo dio nella primavera, in cui si seminano, ma ben presto avvizziscono».

È importante custodire il seme, ma il seme muore se non viene seminato, così la parola! La parola generativa è la parola che si fa comunicazione. Anche in questi decenni di riscoperta della Parola, uno dei suggerimenti è quello di *dire* la Parola, anche se si è da soli, non solo ascoltarla proclamata, ma pronunciarla con le labbra.

Tutto questo per dire che l'esperienza biblica ci porta a una scoperta continua, a una provocazione continua relativamente al fatto che la parola di Dio non è soltanto luce, non è soltanto sapienza, ma è potenza di Dio. Lo dice san Paolo. Dal Concilio certamente il gusto della Parola è cresciuto nella Chiesa, il gusto di ascoltare e prendere in mano la Parola si è diffuso. Corriamo però il rischio che la Parola sia lampada, sia luce, gusto, sapienza, e non la vediamo come potenza di Dio: la parola di Dio genera vita capace di generare vita.

La grande testimonianza del Cardinal Martini è stata proprio questa e non vogliamo perderla. Lui non era un maestro e basta, sarebbe finito tutto! Il suo insegnamento è stato nell'introdurci a quella parola che genera vita: questo è il grande servizio che Martini ha fatto alla Chiesa. Quindi non solo sapienza: io ascolto questa sapienza che bussa nel cuore dell'umano perché quella parola contiene la vita. Se pensiamo quante volte abbiamo udito una pagina del vangelo e, magari, solo una volta è risuonata capace di aprirci porte di vita come non mai. Un altro elemento di potenza è che la Parola risuona sempre come nuova.

Ancora: è una parola che fa succedere qualcosa; pensiamo all'episodio del Centurione «Se io dico a un mio servo "Va", egli va». Ecco, la parola fa succedere qualcosa. A volte invece c'è il dramma perché ci sembra proprio che non succeda nulla.

In questi ultimi tempi stiamo parlando di *seminazione giovani*: sono due sostantivi senza verbo. Perché? Perché con questi sostantivi si può giocare: i giovani seminano, sono seminati, sono il seme. Questo ci permette di cogliere questa vitalità, questa generatività della

Parola. Ciò che ci hanno raccontato i nostri tre amici è la Parola che succede.

La scoperta ancora più grande, e che credo ci sfugga un po', è questa: la Parola si è fatta carne! E questo dobbiamo sottolinearlo tutte le volte che ci soffermiamo sulla Parola. Merita continuamente di essere richiamato: la Parola è Gesù! Gesù è la Parola, con la sua vita, i suoi gesti, le sue parole, la sua morte... Noi questo lo diciamo tante volte, ma troppe volte, quando condividiamo la fede nella parola di Dio, questa verità rimane un po' sullo sfondo.

Questa parola è definitiva, non perché chiude, ma perché è decisiva, perché apre! Questa è la parola non solo che Gesù ha detto, ma che dice Gesù. Gesù è la parola generatrice, lo ricordava prima anche il dott. Gotti, è Gesù che avvia processi di vita. Lo si sa benissimo, ma a volte rimane un po' sullo sfondo. È necessario invece assimilare questo concetto: la dimensione dell'incarnazione dell'umanità, questa Parola che è Gesù, non solo è una parola umana, ma è uno spessore umano che continuamente si ripropone, si rigenera. È questa umanità nella sua dimensione di infinito (che non è solo una dimensione spaziale) che è dimensione di inesauribilità! Gesù è la consegna di questa inesauribilità umana.

Ho scritto la lettera pastorale di quest'anno alla comunità cristiana che si pone in ascolto dei giovani: "Un cuore che ascolta" è il cuore della comunità. I giovani non li separiamo da noi, la dinamica fondamentale è la dimensione intergenerazionale. I giovani come categoria hanno senso di esistere solo in relazione ad altre età della vita.

Ecco la consegna: l'ascolto dei giovani deve essere interessato e cordiale, ma ciò che io devo cercare è Gesù che mi parla nei giovani, Gesù che mi chiama, che ci chiama. Un cuore che ascolta, non ascolta semplicemente i giovani, ma ascolta Gesù che parla nei giovani, anche quando ci sembra che non dicano le parole di Gesù, ma è proprio lì che mi sta parlando...

Penso a quello che il dott. Gotti ci raccontava: questa Parola che si mostra! Io sono chiamato a mostrare, non a dimostrare! In questo la famiglia è decisiva, anche nei giovani d'oggi!

25 FEBBRAIO 2018

Parrocchia S. Alessandro in Colonna
Istituto Palazzolo delle Suore Poverelle

ore 8,45
Accoglienza

ore 9
**Introduzione e preghiera d'inizio
con meditazione (Esodo 3,1-12)**
Valentina Grigoli, collaboratrice CMD Biella

ore 9,30
**La Chiesa si riscopre nella missione.
Dalla periferia all'uomo per una
pastorale missionaria.**
Don Antonio Novazzi, direttore CMD di Milano

ore 11,30
**Celebriamo l'Eucaristia presieduta dal
Vescovo Francesco nella
Basilica di S. Alessandro in Colonna**

ore 15
**Ad Gentes per tutta la vita:
il valore della vocazione missionaria**
p. Raffaele Manenti

**Ad Gentes per le nostre strade:
appunti di missione.**
Enrico Fantoni, direttore CMD di Crema

ore 16,30
Preghiera conclusiva

Valentina Grigoli

CENTRO MISSIONARIO BIELLA



MEDITAZIONE BIBLICA

(Esodo 3, 1-12)

Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

*N*elle ultime settimane ho letto a lungo questo brano della Bibbia e ho avuto così la possibilità di trarne diversi spunti di riflessione che ora vorrei condividere con voi, provando a rivederli anche alla luce dell'esperienza in missione che ho avuto l'opportunità di vivere

qualche anno fa.

La prima sollecitazione è la più evidente: Dio si manifesta in un rovetto, in un elemento della natura; questo significa che nessun luogo è privo di Dio, che lui si fa incontrare ovunque. Che gioia sapere questo! I missionari, o gli appassionati della missione come siamo noi qua oggi, sanno che nessuno di loro va a portare Dio dall'altra parte del mondo, ma che devono solo essere capaci di aprire occhi e cuore per riconoscerlo là dove lui è presente da sempre.

E allora, se intanto Dio c'è già anche in quelle che chiamiamo periferie del mondo, di cosa stiamo parlando quando parliamo di missione? Credo che parliamo di ascoltare il grido degli oppressi e di essere collaboratori nella loro liberazione, come Mosè lo è stato per Israele. Parliamo di percorrere un pezzo di strada con chi ci cammina a fianco, parliamo di condividere la vita.

Parliamo di annunciare la buona notizia testimoniando la gioia attraverso la nostra vita e non tanto con le parole.

Grazie al Centro missionario della mia diocesi ho avuto la possibilità di trascorrere due anni come missionaria laica nella cappella di Santa Rosa da Lima, nella periferia nord di Buenos Aires in Argentina. Ecco, nei numerosi viaggi in giro per il mondo credo di non aver mai visto un posto in cui il sacro fosse più nascosto. Cemento, immondizia, fango, odori nauseabondi. Niente a che vedere con l'immagine del villaggio africano che avevo in mente per me quando mi immaginavo in missione. Poi però, grazie alla conoscenza di chi incontro, un po' alla volta il sacro si è manifestato e la bellezza delle persone ha soppiantato il degrado delle cose. Il titolo del convegno di oggi "Di tutti i colori" rende bene l'idea: dal grigio della polvere e della lamiera ai mille colori degli occhi di uomini, donne e bambini.

E qui è il secondo punto di questa breve riflessione: il brano biblico racconta l'inizio di una relazione. Dio sceglie Mosè e Mosè sceglie Dio; così nasce una relazione, si sceglie e si viene scelti.

Chi ha potuto vivere un tempo in missione, lontano o anche qua nella propria città, sa che tutto passa dalla relazione; la missione passa

attraverso la conoscenza reciproca, la missione è relazione.

In missione si impara a "stare" con le persone e non a "fare" delle cose, si impara che chi si incontra è più desideroso di parlare e di essere ascoltato che non di ricevere un aiuto. Si impara che nei momenti dolorosi della vita di qualcuno puoi solo metterti al fianco, anzi magari anche qualche passo indietro così da poterlo sostenere qualora cadesse.

Mettendosi in questa prospettiva, a questo punto ci si chiede: chi è missionario di chi?

L'esempio che vorrei portarvi è quello delle signore dei gruppi caritativi sia della parrocchia in cui vivevo con un'altra volontaria sia della *villa* (cioè la baraccopoli) in cui andavamo a dare una mano. Loro erano povere tra i poveri, e non per scelta, cosa che comunque ti dà un certo vantaggio, e tutto quello che potevano fare era stare con le altre persone, andarle a trovare a casa, portare qualche genere alimentare sempre insufficiente. Queste donne ci hanno accolte come delle figlie, erano sempre preoccupate che non mangiassimo abbastanza o che fosse pericoloso per noi tornare a casa col buio.

Chi era missionario? Chi manifestava l'amore di Dio attraverso la propria vita e la relazione con gli altri? Tutto questo mi era stato raccontato da chi lo aveva già vissuto in altri contesti, ma viverlo è stata per me una grande lezione e anche un bagno di umiltà.

Vorrei soffermarmi ora sul comportamento di Dio in questo brano, perché qui Dio ci presenta uno stile, un metodo, lo stesso che poi vedremo in Gesù in molti passi del vangelo. Il Signore dice così: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese». Dio, quindi, prima osserva, poi ascolta e infine agisce. E per agire chiede la nostra collaborazione. Se lui si comporta così e segue questo metodo, significa che siamo chiamati a farlo anche noi: osservare, ascoltare, agire e agire coinvolgendo gli altri. La mia indole naturale, così come credo quella di molti dei presenti, mi porta di solito a passare subito al punto dell'agire bypassando l'osserva-

zione e l'ascolto, ma l'esperienza argentina è stata anche un lungo esercizio in questa direzione, è stato imparare a togliersi i sandali come Mosè davanti al roveto, per riconoscere la sacralità dell'altro e per rispetto verso una realtà a cui era necessario avvicinarsi in punta di piedi.

L'impatto con le *villas miserias* è stato forte; si tratta di assembramenti di baracche di legno e lamiera che sorgono in una notte, con fogne a cielo aperto e nessun servizio. Il primo pensiero è «bisogna fare qualcosa»; poi stai con le persone, osservi e ascolti appunto, e cominci a chiederti «Ma davvero pensi che nessuno qui ci abbia mai pensato? Che stessero tutti aspettando te dall'Italia? Che nessuno stia facendo niente?». E quindi vedi come le persone della comunità si sono organizzate, chiedi come puoi dare una mano e inizi ad agire sì, ma insieme agli altri; altro che Mosè, in questo caso tu sei solo un piccolo ingranaggio, ma puoi diventare uno di quei mille colori indispensabili per vincere il buio del mondo e dei nostri cuori.

Eccoci all'ultimo punto, che ci fa tornare all'inizio del brano, in cui incontriamo Mosè che si muove e conduce il gregge del suocero sul monte Oreb. E sappiamo bene poi quanto si muoverà dopo aver ricevuto il mandato da Dio ed essersi fidato di lui.

La missione è movimento, è uscita da sé. È vero che siamo chiamati ad essere missionari sempre, nella nostra vita quotidiana e in quanto ci è dato di fare mettendoci impegno ed allegria, ma auguro a tutti noi di poter vivere un'esperienza che sia anche un'uscita fisica dalla nostra zona di comfort, dalla routine che ci fa sentire protetti, per vivere un'esperienza che ci permetta di ritrovarci, o trovarci per la prima volta se necessario, e di scoprire limiti e talenti che non sapevamo di avere. Non è necessario andare lontano, ma mettersi in gioco, questo sì.

Poiché vi ho parlato di Argentina, vorrei concludere con le parole di papa Francesco in *Evangelii Gaudium*: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare».

Carissimi tutti del CMD,

vi mando queste righe dopo aver ricevuto il messaggio dell'ormai vicino convegno missionario diocesano. Che bello il tema che avete scelto: "Di tutti i colori": l'annuncio del vangelo nel cuore dell'umano. Di tutti i colori e sulla locandina di colori ce ne sono proprio tanti, anzi, tantissimi e tutti insieme danno vita.

Di tutti i colori, e anche qui nella capitale del Centrafrica ce ne sono tanti ed ogni volta che mi guardo intorno vedo come la gente è vestita e mi dico: quanta varietà di colori e il vederli tutti insieme è come vedere un immenso arcobaleno. Se ne vedono di tutti i colori, se ne sentono di tutti i colori e per cambiare qualche tonalità, questa mattina per esempio, si sono sentiti diversi colpi di cannone e molti spari in una zona che è tutt'oggi "rossa" perché quasi completamente musulmana... scontro tra commercianti e autodifesa... ci sono stati 3 morti!

Ma per me il rosso ha un altro significato: è il simbolo di quell'amore che deve abitare il cuore dell'uomo perché tutto parte da lì. Dobbiamo annunciare quella "buona notizia" che deve far crescere la fede di ogni cristiano affinché ognuno diventi un testimone gioioso capace di comunicare la sua fede nel cuore dell'altro.

Che tutti i colori arricchiscano di gioia il nostro presente. Nessun colore è migliore di un altro: ognuno a modo suo è speciale.

Che tutti i colori che ogni giorno rendono sorridente la nostra vita, possano aiutarci a guardare alla vita con ottimismo nuovo, anche se non sempre facile. Ma il sole che sorge nuovo ogni mattina, ci insegna che è possibile.

Non importa com'è andata oggi. Il bello della vita è che c'è sempre un domani carico di colori nuovi. A chi dipinge ogni giorno la vita con i colori del suo cuore, giunga il mio saluto. Buon convegno a tutti voi.

Con affetto, suor Rosaria Donadoni

Vescovo Francesco

Saluto tutti voi. Sono colpito dalle parole di questa lettera che ci introduce al convegno.

Nel saluto il sentimento della riconoscenza per ciò che voi rappresentate per la diocesi sotto il segno di una missione che supera i confini nei quali viviamo. Ritengo che questo appuntamento sia indispensabile per continuare ad alimentare in noi questa passione missionaria. Lo dico perché non è facile: tante condizioni non favoriscono questa passione; avverto la diffusa tentazione, nella quale un po' siamo già caduti, di non comprendere più le ragioni della missione. Certamente la missione di Gesù assume colori diversi nella storia e questo è importante: è sempre la stessa missione, ma la varietà dei colori appartiene alla storia della missione, ma perché questa storia continui dobbiamo nutrire in noi la convinzione che il vangelo, un tesoro, non è solo per noi.

È stato molto bello e mi riconosco molto nel commento che ci è stato offerto alle pagine dell'Esodo: Dio ci precede. Noi qualche volta pensiamo che la missione sia portare il vangelo, portare Dio, essere suoi testimoni, evangelizzatori, comunicatori di Dio. Una delle meraviglie della missione è riconoscere che Dio ci sta sempre davanti, ci precede e quindi uno dei gesti da compiere oggi è quello di riconoscere questo Dio che ci precede, che è il Signore Risorto («Andate e dite ai miei discepoli io vi precedo in Galilea, là mi vedrete»). Gesù il risorto ci precede sempre, a noi chiede di andare là dove lui ci ha preceduto e là lo potremo vedere. La missione oggi, oltre i nostri confini e dentro i nostri confini, sia fortemente caratterizzata da questo riconoscimento che ci riempie di stupore, di meraviglia e noi sappiamo che la missione ha molto bisogno di stupore e di meraviglia, del nostro stupore e della nostra meraviglia perché potremo poi annunciare il vangelo del Signore nella misura in cui noi siamo stupiti e meravigliati del vangelo del Signore.

Ecco perché momenti come questi che ci vedono arrivare da tutte

le comunità della diocesi portatori di una che a volte ci sembra una piccola esperienza, ma che messa insieme e condivisa ci nutre e ci riempie di speranza e di una soddisfazione che non è compiacenza. Il bello è poter scambiare tra noi non solo riflessioni e idee, ma soprattutto questa passione missionaria che si rinnova. Credo sia il senso di questo appuntamento! Buon convegno.



Don Antonio Novazzi,

DIRETTORE UFFICIO PER LA PASTORALE
MISSIONARIA, DIOCESI DI MILANO



LA CHIESA SI RISCOPRE NELLA MISSIONE. DALLA PERIFERIA ALL'UOMO PER UNA PASTORALE MISSIONARIA

*B*uongiorno a tutti, un saluto caloroso al vescovo Francesco che da anni ci guida nel nostro cammino regionale della missione; è un grande dono per tutti noi.

Ho fatto 12 anni di Africa, in Zambia: quando non pensavo più di partire come missionario, il Vescovo mi ha chiamato dicendomi che ricordava della disponibilità che avevo dato di partire come missionario (la disponibilità era stata data 20 anni prima...), sono comunque partito. Dopo 12 anni nella savana mi sono trovato (ormai da 10 anni) in piazza Fontana n. 2 a Milano.

Ringrazio don Giambattista, don Andrea e tutta l'equipe del CMD; grazie anche a voi!

Il tema è piuttosto impegnativo: darò qualche input e poi ognuno di voi vedrà cosa farne.

Grazie alla missione uno riscopre la gioia del vangelo; se uno sta sempre a casa sua, penso non possa riscoprire la gioia del vivere, dell'incontro... la missione ci manda fuori. È la missione che ci fa mettere in cammino, che ci fa incontrare persone, che ci fa vivere esperienze che mai si sarebbe pensato di vivere.

La Chiesa che si guarda addosso perde la sua bellezza: se esauriamo il nostro tempo solo a guardarci, a discutere delle nostre cose, senza alzare lo sguardo al mondo, significa che perdiamo la bellez-

za, il dono della fede che il Signore ci ha fatto. E quando la Chiesa riscopre il dono della bellezza di quello che è, ritrova uno sguardo fiducioso verso il mondo degli uomini che è ciò che Dio ha amato, scelto, fino a dividerne la sorte, imparando anche dalla comune condizione umana la presenza sorprendente dei germi del Regno che viene. Questo lo si può scoprire solo se la Chiesa esce!

Vorrei partire dalla esortazione di papa Francesco quando nel 2015 a Firenze, si è rivolto alla Chiesa italiana: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti; desidero una Chiesa con volto di mamma che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà». Lo stimolo che viene da queste parole è chiederci: ma noi italiani, che Chiesa sogniamo?

Sogniamo la Chiesa di Gesù oppure diciamo: «So già tutto della Chiesa, ho tanti anni alle spalle e quindi conosco...» Il Papa ci dice: «No! Deve essere una Chiesa inquieta, gioiosa, dal volto di madre! Questa è la Chiesa che dobbiamo sognare oggi».

L'EG al n. 33 «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così" e andrà avanti sempre così. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, lo stile, le strutture e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza una adeguata ricerca comunitaria dei mezzi atti a raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia». Quindi se il nostro scopo è rendere le nostre comunità sempre più missionarie, occorre fare scelte concrete per non lasciarlo solo un vago desiderio.

Certo, il Papa ci mette in crisi perché dice nell'EG che occorre arrivare a una trasformazione missionaria delle nostre comunità, non si può continuare riproducendo sempre l'anno precedente! C'è un cambio d'epoca e pertanto non si può riprodurre il passato. Lo Spirito ci dice "oggi devi trovare la creatività, i colori della Chiesa di oggi, del mondo di oggi in relazione alle persone di oggi.

Ancora nell'EG il Papa unisce in legame indissolubile la missione e la riforma della Chiesa. Tutti diciamo che la Chiesa è sempre in conti-

nua riforma.

Certo, ma come può riformarsi se non attingendo da ciò che è essenziale, è costitutivo, in altra parola, missione?

L'allora cardinal Ortega, ritornato a Cuba dopo l'elezione di Papa Francesco, racconta alla sua comunità: «Sono rimasto impressionato quando prima del conclave, durante gli incontri dei cardinali, il Cardinal Bergoglio ha fatto una riflessione sulla missione; gli ho chiesto se mi poteva dare gli appunti e, se dopo il Conclave, li avrei potuti pubblicare. Bergoglio rispose che li aveva appena segnati e che l'indomani glieli avrebbe consegnati con l'autorizzazione alla pubblicazione. E così ho ricevuto un bigliettino con alcuni appunti».

Sono quattro semplici punti di Francesco:

La ragione d'essere della Chiesa è questa: conserviamo la dolce confortante gioia di evangelizzare. Questo è ciò che riempie la gioia della Chiesa. Occorre pertanto uno zelo apostolico, occorre la parresia, il coraggio di uscire da sé stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da sé stessa e andare alle periferie, non solo quelle geografiche, ma anche esistenziali, quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza, del prescindere dalla religione, del pensiero e di tutte le miserie umane.

Quando la Chiesa non esce da sé stessa per evangelizzare, si ammala (come la donna del Vangelo di Luca curva su se stessa). I mali che nel tempo colpiscono le istituzioni ecclesiastiche derivano dall'autoreferenzialità, da una specie di narcisismo («lo sto alla porta e busso»: Gesù ce lo abbiamo dentro nella nostra vita e busso perché deve uscire).

Quando la Chiesa è autoreferenziale, senza rendersi conto, crede di avere una luce propria; i Padri della Chiesa hanno sempre definito la Chiesa come il mistero della luna che non brilla di luce propria, ma di luce riflessa del sole. La Chiesa evangelizzatrice che esce da se stessa è la Chiesa di Gesù, altrimenti diventiamo Chiesa mondana che vive in sé, di per sé e per se stessa.

Scriveva inoltre, ignaro di ciò che sarebbe successo: «Pensando al

prossimo papa: dovrebbe essere un uomo che partendo dalla contemplazione, dall'adorazione di Gesù Cristo, aiuta la Chiesa a uscire da sé stessa, verso le periferie esistenziali e l'aiuti ad essere la madre feconda che vive della dolce e confortante gioia di evangelizzare».

Da questi punti riusciamo a capire quale storia Francesco portava e porta nel suo cuore: una storia pastorale di incontro, di cammino, che in questi anni sta cercando di trasmettere anche a noi.

Vorrei adesso fare una breve riflessione sull'icona biblica dell'incontro di Pietro con Cornelio (Atti 10,1-48).

C'era in Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte Italica, uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Un giorno verso le tre del pomeriggio vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio. E ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone detto anche Pietro. Egli è ospite presso un tal Simone conciatore, la cui casa è sulla riva del mare». Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un pio soldato fra i suoi attendenti e, spiegata loro ogni cosa, li mandò a Giaffa.

Il giorno dopo, mentre essi erano per via e si avvicinavano alla città, Pietro salì verso mezzogiorno sulla terrazza a pregare. Gli venne fame e voleva prendere cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: «Alzati, Pietro, uccidi e mangia!». Ma Pietro rispose: «No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo». E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano». Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo. Mentre Pietro si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto, gli uomini inviati da Cornelio, dopo aver domandato della casa di Simone, si fermarono all'ingresso. Chiamarono e chiesero se Simone, detto anche

Pietro, alloggiava colà. Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va' con loro senza esitazione, perché io li ho mandati». Pietro scese incontro agli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutto il popolo dei Giudei, è stato avvertito da un angelo santo di invitarti nella sua casa, per ascoltare ciò che hai da dirgli». Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Il giorno seguente si mise in viaggio con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli ed aveva invitato i congiunti e gli amici intimi. Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per adorarlo. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anch'io sono un uomo!». Poi, continuando a conversare con lui, entrò e trovate riunite molte persone disse loro: «Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo. Per questo sono venuto senza esitare quando mi avete mandato a chiamare. Vorrei dunque chiedere: per quale ragione mi avete fatto venire?». Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo recitando la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste e mi disse: Cornelio, sono state esaudite le tue preghiere e ricordate le tue elemosine davanti a Dio. Manda dunque a Giaffa e fa' venire Simone chiamato anche Pietro; egli è ospite nella casa di Simone il conciatore, vicino al mare. Subito ho mandato a cercarti e tu hai fatto bene a venire. Ora dunque tutti noi, al cospetto di Dio, siamo qui riuniti per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una

croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Dopo tutto questo loregarono di fermarsi alcuni giorni.

La Chiesa all'inizio, come si è mossa, come ha saputo uscire, come ha saputo spalancare il cuore al mondo? Noi sappiamo come è stato difficile anche per la Chiesa dell'inizio comprendere questo mandato di Gesù. Il rischio è dire: «Abbiamo incontrato il Signore, siamo contenti, siamo fortunati»: Ma la fortuna non è tua, è una fortuna da comunicare. Cosa accade nell'incontro tra Pietro e Cornelio?

1. le visioni di Cornelio e di Pietro (Atti 10,1-16)

Cornelio viene presentato come il centurione della coorte Italica, un pagano, un uomo pio, timorato di Dio, padre di famiglia, realmente responsabile della religiosità della sua famiglia, un uomo in ricerca. Ha una visione: il Signore gli dice «Cornelio, manda qualcuno a cercare Simone detto Pietro; ha qualcosa di grande da raccontarti». E così Cornelio cerca due suoi amici e li invia a Giaffa.

Dall'altra parte c'è Pietro: anche lui ha una visione. Questo lenzuolo con animali puri e impuri che scende dall'alto e la voce che dice «Mangia!». E Pietro, che è un Giudeo e conosce la legge, dice di no; ma la voce continua a insistere, quasi a aiutarlo a fare cadere le barriere culturali e legali che Pietro si portava dentro. Occorre che l'apostolo cambi di mentalità si adegui al criterio di Dio, non al criterio dell'uomo.

2. Incontro tra Pietro e Cornelio

Pietro riceve gli ospiti a casa sua: impensabile che un Giudeo accolga in casa dei pagani. Pietro poi si mette in cammino, lascia la sua casa e segue questi pagani che lo portano all'incontro con Cornelio: si fida, va. Prima di entrare in casa Cornelio, un pagano, si inginocchia davanti a Pietro, un uomo di Dio; e Pietro lo invita ad alzarsi dicendo: «Alzati, sono anche io un uomo come te». Cadono le barriere e lo Spirito aiuta Pietro ad avere una nuova visione di Chiesa e dice, vedendo quello che accade in quella casa: «Mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone». Ecco che la Chiesa di Gerusalemme comincia ad aprirsi all'universalità, alla missione a 360°; ogni barriera viene demolita. Ciò che impressiona è vedere che dopo l'annuncio di Pietro con il racconto di chi è Gesù di Nazareth, lo Spirito Santo riempie quella casa. Il Signore ci precede, ci spinge fuori, ci fa capire che la sua presenza nel mondo c'è: dobbiamo essere noi a spalancare gli occhi e scoprirla e Pietro la scopre in quel momento!

3. Una Chiesa che accoglie le diversità

Fanno riflettere l'ospitalità e la convivialità che concludono il percorso di Pietro e dei suoi compagni giudeocristiani con Cornelio e la sua famiglia. Si intravede una Chiesa che riconosce la pari dignità e vive la comunione tra persone diverse, che provengono da culture diverse, percorsi diversi. Fa pensare a comunità che sanno accogliere la diversità e la fanno diventare motivo di crescita in un clima di reciproco riconoscimento, di dialogo e di comunione. Quando noi ascoltiamo i nostri missionari che tornano nelle nostre comunità e raccontano la loro vita, ci accorgiamo che nel loro racconto, dall'incontro che hanno fatto con culture diverse, persone diverse, sono cambiati. L'incontro con volti diversi ci aiuta anche a leggere il vangelo in modo diverso e ci fa scoprire un Gesù diverso da quello che io ho pensato fin da piccolo. Ricordo un giorno in Zambia: vengo chiamato per andare in una casupola dove c'era una donna che stava morendo; era distesa su un pagliericcio sulla soglia della capanna. Era una giovane donna da anni malata di AIDS e come mi ha visto ha detto: «Padre, sono contento che sei venuto a portarmi Gesù in questo ultimo tratto di vita che mi manca». Ho chiesto a un fratello:

«Ma perché la lasciate lì sull'uscio e non la portate dentro?». «No padre, non è possibile perché abbiamo preso questa casa in affitto e il proprietario, vedendo che mia sorella sta morendo, ci ha detto che dobbiamo uscire tutti in fretta altrimenti poi non potrà più affittare la casa». In questa situazione così drammatica mi sono accorto che la posizione del proprietario non intaccava la fede e la gioia di questa giovane donna; indifferente di ciò che accadeva intorno a lei, era gioiosa solo perché poteva ricevere Gesù nell'Eucaristia. Certamente mi ha fatto parecchio riflettere perché io ero preoccupato anzitutto di trovare una soluzione immediata, ma questo non era il suo problema.

Quanto importante anche per noi è lo stare, magari anche senza fare nulla. Dal cenacolo si esce con il mandato missionario: la Chiesa delle origini ha scoperto l'importanza dell'aprirsi, di andare. È una Chiesa che si ritrova e torna all'Eucaristia, è la Chiesa del cenacolo, dove incontra Gesù che spezza la sua vita; e la Chiesa esce dal cenacolo con un mandato missionario: fate questo in memoria di me.

Anche noi mettiamoci in cammino: dal cenacolo verso il monte degli ulivi. Sappiamo che al monte degli ulivi incontriamo Gesù che soffre; sappiamo anche quanti "monti degli ulivi" sono presenti nella storia, accanto a noi, nelle nostre città, nelle periferie....

È necessario allora arrivare là, dove arriva Gesù! Il crocevia dell'esistenza di ciascuno! La Chiesa che esce dall'Eucaristia non può cantare la misericordia stando sull'uscio e osservando da lontano il monte degli ulivi, gridando a quanti lo abitano dottrine e precetti, qualche volta scagliati come pietre. Occorre invece imparare a frequentare i margini delle strade e ritrovare familiarità con l'umano reale laddove si incontrano i fratelli e sorelle sul Monte degli Ulivi. Noi siamo abituati, quando vediamo uno che soffre, a cercare subito la risposta: non è questo il primo gesto, perché il primo gesto è la carità della presenza. Sul Monte degli Ulivi ciò che conta è stare lì seduti, senza addormentarsi, se possibile. Prima di rivestire i panni del servizio, dobbiamo prima sederci. Questo è uno stile importante nelle nostre comunità e in missione; lo stile di una presenza discreta, divinamente discreta (perché è la presenza di Gesù).

Sappiamo purtroppo quante volte anche noi missionari abbiamo sbagliato: presi dalla foga, subito corriamo al fare. Ricordo il saluto che mi hanno fatto dopo i dodici anni in Zambia e mi chiedevo cosa avrebbero detto. Pensavo mi avrebbero ringraziato perché insieme agli altri avevamo realizzato un ospedale, una scuola. In realtà il grazie è stato «Grazie perché hai perso tempo, seduto ad ascoltarci»; questo grazie mi ha sorpreso molto. Pensiamo al vangelo della Samaritana: Gesù sta lì seduto con lei, non fa la predica, ma aiuta questa donna a entrare in sé stessa, nella sua vita, nella sua storia. Troppe volte guardiamo la situazione sconveniente secondo alcuni canoni mondanamente religiosi. I canoni di Gesù, e quindi della Chiesa, non conoscono invece situazioni che non possano convenire al vangelo: ogni situazione può trovare la parola del vangelo che entra nella vita. È necessario arrivare là, nel crocevia di ogni persona, soprattutto dei poveri. È sempre papa Francesco che dice: «Desidero una Chiesa povera tra i poveri». Optare per i poveri non segnala l'assunzione di una qualche prospettiva ideologica o classista, ma è implicita nella fede in Gesù, in quel Dio che si è fatto povero per noi, arricchendoci della sua povertà. La scelta dei poveri è decisiva per la Chiesa. Ci domandiamo: è così davvero? Poi la paura ha fatto aggiungere alcuni aggettivi: una scelta preferenziale, una scelta evangelica, una scelta per i poveri non esclusiva né escludente dei ricchi. Non c'è bisogno di mettere aggettivi: se è la scelta di Gesù, non c'è bisogno che noi mettiamo aggettivi.

E quando Francesco ha detto «Desidero una Chiesa povera con i poveri», ha subito aggiunto «essi hanno molto da insegnare!». Questo è ciò che riportano a casa i missionari. Ed hanno molto da insegnare alle nostre Chiese occidentali: noi abbiamo avuto la fortuna di avere incontrato da secoli la fede, ma corriamo anche il rischio di sentirci in qualche modo tranquilli, sicuri, autosufficienti, perché pensiamo di non dovere imparare altro... questo, se vero, è la fine della Chiesa. Invece il vangelo ogni giorno lo si legge e lo si conosce nell'incontro con l'altro. La Chiesa che esce va verso le periferie, le visita, le abita, vi scorge con affetto divino le nuove forme di povertà. Nell'EG 210-215 si parla di tutte le forme di povertà: chi è senza tetto, tossicodipendenti, rifugiati, anziani, migranti, popoli indigeni, bambini sfruttati,

prostitute, donne maltrattate, bambini nascituri.

Lc 4,16 recita così: «Lo Spirito del Signore è su di me e mi ha inviato a predicare il lieto annunzio ai poveri».

Riguardano la nostra Chiesa, affinché ci sia una pastorale missionaria, alcuni elementi:

1. Fraternità

All'EG n.120, Francesco dice: «In virtù del vangelo ricevuto, ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario.

Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione». Ogni cristiano missionario, nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Gesù Cristo, non diciamo più che può essere discepolo e poi qualcuno anche missionario, ma che siamo sempre discepoli missionari.

Se non siamo missionari non siamo nemmeno discepoli di Gesù. Certo stupisce la figura della Samaritana che lascia addirittura l'anfora e diventa missionaria, subito; lei, proprio lei che aveva un altro cammino, che era una donna sfruttata, stimata da nessun uomo, eppure in pochi secondi diventa discepola missionaria; Paolo discepolo missionario dopo una conversione. «E noi - dice il Papa - che cosa aspettiamo?».

Pensando a una Chiesa missionaria, una Chiesa che vive da fratelli e sorelle, mi è venuto in mente a quello che il mio vescovo di Milano, Mario Delpini, ha detto nell'omelia all'inizio del suo ministero pastorale il 24 settembre scorso. Ha detto: «Fratelli e sorelle, voi siete miei fratelli e sorelle» e questo l'avrà ripetuto un migliaio di volte, «esprimo il proposito di praticare uno stile di fraternità, che prima della differenza dei ruoli considera la comune condizione dell'essere figli dell'unico padre, fratelli, sorelle; desidero che si stabilisca tra noi un patto: condividere l'intenzione di essere discepoli all'accoglienza benevola, all'aiuto sollecito, alla comprensione, al perdono, alla correzione fraterna, al franco confronto, alla collaborazione generosa, alla corresponsabilità lungimirante, fratelli, sorelle». Su questo tono

ha continuato parlando delle e alle istituzioni civili, militari, politiche presenti in Duomo. Ma che stile? La fraternità, questo lo stile della Chiesa; una fraternità che ci fa capire che nella Chiesa è terminato il tempo in cui c'è un gruppo che insegna solamente e un gruppo che impara. Nella Chiesa, se tutti siamo discepoli del vangelo, tutti possiamo insegnare e imparare; poi certo sappiamo della presenza di chi ha un ruolo di successore degli apostoli... i nostri vescovi, i nostri sacerdoti, siamo parte dell'unica Chiesa, fratelli e sorelle... discepoli. Tutti possiamo insegnare e imparare ed è il Papa che ce lo ricorda nel suo intervento fatto il 17 ottobre 2015 commemorando il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi: «Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come *il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo"* aggiungendo che *ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni*. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio "futo" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa».

Ed è bello pensare così: la Chiesa missionaria è la Chiesa della fraternità: tutti in cammino, tutti discepoli in virtù del battesimo.

2. Stile dell'ascolto

Una Chiesa missionaria è sempre in ascolto dello Spirito che ci precede e dobbiamo ascoltare lui; sempre in cammino perché ognuno ha sempre qualcosa da donare e da ricevere. È una Chiesa che nasce dalle genti, dall'incontro di popoli, di culture diverse, tradizioni, etnie... questo il volto della Chiesa pensata da Dio: non è una Chiesa "monocolore". Occorre che l'incontro di popoli, di persone diverse, ci cambi; il cambiamento non è a senso unico, anche io devo cambiare, non solo gli altri.

3. Lavorare secondo la pazienza e i tempi di Dio

«Il tempo è superiore allo spazio. - EG 223 - Significa lavorare se-

condo la pazienza di Dio, secondo i tempi di Dio, non avere l'ansia, la premura di risolvere tutto, ma soprattutto di non cadere nel rischio che lavoriamo solo per allargare il nostro spazio, i nostri recinti». Il nostro scopo è lavorare guardando al futuro, il tempo è di Dio. «Dobbiamo rifuggire l'ossessione dei risultati immediati preoccupandoci di attivare dinamiche, non di occupare spazi». Il rischio è di creare e occupare spazi di potere! Papa Francesco quando è venuto a Milano, ha detto ai religiosi e alle religiose: «Non dimenticate che se voi perdetevi troppo tempo per le vostre strutture, e purtroppo tante strutture sono anche vuote, lo Spirito Santo vi manderà prima o poi un economo o una economista così non esperto che farà crollare alcune strutture e alcuni bilanci finanziari». Questo non vale solo per religiosi e religiose, ma vale per tutti! Lavoriamo secondo i tempi di Dio! Continua EG: «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati; aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili, avverse, è un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività sociopolitica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare potere allo spazio porta a diventare matti per risolvere tutti i problemi all'istante, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione».

4. Il profumo del vangelo

La Chiesa missionaria va e porta alle genti con gioia, il profumo del vangelo. Cosa è questo profumo? «Il rischio delle nostre comunità è quello di parlare, comunicare troppo solo la dottrina o la morale, rischio di rimanere molto astratti, freddi sillogismi».

Ciò che conta è saper entusiasmare ancora oggi le persone, i nostri ragazzi, i nostri giovani...con la bellezza dell'incontro con il Signore: il profumo, non si vede, lo si percepisce, attrae. Il Papa si riferisce a una vita concreta molto discreta che attrae, è di esempio. A volte ci barrichiamo dietro la scusa del "non sono pronto" a fare, a dire, a testimoniare...ma è il battesimo che ci rende pronti, è il nostro essere cristiani che ci rende "idonei". Il rischio nostro a volte è dimenticare che l'annuncio del vangelo è il suo profumo. Dice il Papa: «Non

soffochiamo il cuore del vangelo sotto la cappa del formalismo, del dottrinalismo e del moralismo; se perde la sua fragranza il vangelo non avrà più il suo profumo fragrante e attraente».

Termino con una poesia di Saint-Exupery. Quale compito è dato ai gruppi di animazione missionaria?

«Se vuoi costruire un'imbarcazione, non preoccuparti tanto di educare gli uomini per raccogliere legnami, preparare attrezzi, affidare incarichi, distribuire lavoro. Vedi piuttosto di risvegliare la loro nostalgia del mare e della sua sconfinata grandezza».

Don Giambattista

Dalle parole di don Antonio resta l'invito al discernimento della fede a livello personale e di gruppo, al discernimento legato all'impegno e alla dimensione pastorale della nostra presenza nelle nostre comunità. Ed è bello pensare l'impegno pastorale impastato di povertà: molto bello recuperare questo luogo teologico che sono i poveri, perché questo impasto fatto di umanità provochi il nostro agire. E così, da poveri, possiamo andare all'Eucaristia; lì qualcosa in noi si trasfigura.

Grazie a don Antonio, grazie a Valentina.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Domanda di un papà al vescovo Francesco

Buongiorno, sono Giancarlo, sono sposato e papà di tre adolescenti. Lavoro in un'azienda, mia moglie è infermiera e miei figli studiano. Nel poco tempo che mi rimane dopo il lavoro, io e mia moglie cerchiamo di renderci utili nel volontariato partecipando alla vita della nostra comunità parrocchiale. Facciamo in modo di coinvolgere anche i nostri figli, anche se, crescendo, cercano di svicolare. La domanda che le voglio porre: cosa può suggerirmi affinché io possa consegnare loro la fede e cosa possono fare i ragazzi per aiutare noi a essere buoni genitori.

Risposta del vescovo Francesco

Grazie, Giancarlo, e grazie a tutti i papà e alle mamme. Vorrei che in questo momento tutti voi ragazzi faceste un pensiero ai vostri papà e alle vostre mamme per ringraziare il Signore e per chiedere al Signore di aiutarli.

Rispondere alla domanda che mi ha fatto papà Giancarlo non è così semplice. Tanti papà e mamme vedono i loro figli da piccoli amici di Gesù e poi, quando diventano più grandi, andare per strade diverse. È possibile che succeda qualcosa di diverso? Certamente si può fare qualcosa! Cosa possiamo fare? Credo che una risposta la potreste dare anche voi, cari ragazzi e ragazze: cosa possiamo fare per un papà e una mamma perché possano comunicare la fede? La prima cosa che un bambino, un ragazzo, un adolescente, un giovane chiede alla propria mamma e al proprio papà è: «ma tu ci credi sul serio?». I nostri figli chiedono questo. La prima risposta che noi pos-

siamo dare è crederci veramente e crederci veramente significa che ci credo anche quando scende la notte, anche quando il mare è in tempesta, anche quando mi sembra che il seme che ho piantato non porti nessun frutto, ma io ci credo, la mia fede è più forte della notte, è più forte del mare in tempesta, è più forte del seme che mi sembra non germogli, è più forte del fatto che i miei figli non ci credano o che addirittura sembrano quasi irrispettosi nei confronti di quello che per me è il mio tesoro. Ecco, io ci credo. Fra poco voi ragazze direte "io ci sto". Qui ci sono tanti papà e tante mamme, nonni e nonne, a voi carissimi mi rivolgo: dobbiamo far sentire anche la nostra voce a questi ragazzi. Io ci sto, io ci credo veramente e la testimonianza è che io ci credo anche quando tutto ciò che ho fatto per manifestare la mia fede non porta i frutti che io speravo. Questa è la fede.

La seconda cosa è testimoniare quel vangelo in cui crediamo. Cosa vuol dire testimoniare? Io penso che i nostri ragazzi non pretendono da noi la perfezione, noi non saremo mai perfetti e io voglio testimoniare che Gesù in cui credo è più grande della mia imperfezione, cioè continua a darmi la possibilità di migliorarmi, di ricominciare quando sono stanco, di rinascere quando sono morto. Questa è la testimonianza del vangelo di Gesù, non che noi siamo perfetti perché non lo siamo, ma che abbiamo una forza che non dipende da noi che dipende dalla nostra fede in Gesù; diamo testimonianza di una vita che quella vita che mi piacerebbe vivere fino in fondo io la posso vivere perché c'è qualcuno che continuamente me la dona. Testimoniare che Gesù ci dà una vita più grande della nostra vita: nel momento in cui io che non ne posso più, io che sono stanco, io che parlo come parlano tutti ritrovo Gesù e ricomincio.

Forse potrà capitare che i bambini arrivati alla nostra età non ci credano più, ma nel loro cuore rimane impresso che il loro papà e la loro mamma che ci credevano.

Da ultimo: la gioia! Uno dice: ci sono tante preoccupazioni che abitano il cuore e la vita di un papà e di una mamma. Ecco, tutte le corse, le preoccupazioni dei papà e delle mamme, tutto devo essere "condito" dalla gioia. Un cristiano adulto lascia come testimonianza la gioia di credere. Tutto questo avviene e può avvenire nelle nostre giornate.

***Ci stai a impegnarti nell'ascolto
della parola di Gesù?***

CI STO

***Ci stai a raccontare la parola di Gesù
nella tua famiglia e ai tuoi amici?***

CI STO

***Ci stai ad essere missionario di Gesù
ogni giorno?***

CI STO

Padre Raffaele Manenti

MISSIONARIO DEL PIME



AD GENTES PER TUTTA LA VITA. IL VALORE DELLA VOCAZIONE MISSIONARIA

È la prima volta che nella mia vita ho l'occasione di partecipare al convegno missionario, evento della Chiesa di Bergamo; è anche un'occasione di condivisione. Ho già ricevuto tanto da questa giornata, dalla testimonianza, dalla partecipazione, dalla vitalità.

Sono missionario del Pime, sono diventato prete a 25 anni, ma sono andato in missione a 30 anni, quindi ho passato metà della mia vita in missione e metà in Italia. C'è un proverbio di una tribù che vive sui monti della Thailandia che dice: «Prima devi mangiare un sacco di sale insieme a noi, poi puoi dire che siamo amici». E per mangiare un sacco di sale ci vuole tantissimo tempo. Ora posso dire di avere mangiato un sacco di sale in Italia e un sacco di sale in 23 anni di Thailandia e 7 anni in India. Da un anno sono stato richiamato a fare il padre spirituale dei seminaristi del Pime a Monza. È stato un cambio molto radicale: ho una grande nostalgia della missione ma al tempo stesso mi accorgo che questo è un tempo prezioso. Non so quanto posso aiutare gli altri ma mi rendo conto che questa esperienza è utile a me.

Rispetto al titolo che mi è stato affidato *Ad gentes per tutta la vita. Il valore della vocazione missionaria*, non so se siete famigliari con questi termini latini *ad gentes, ad vitam, ad extra*: sono i termini che si usavano dalla fine dell'800 per tutto il 900 per indicare il carisma missionario che allora era visto come legato solo a qualcuno di "spe-

cializzato". Ma adesso come facciamo a tenere alto il valore di questa vocazione quando la Chiesa sta riscoprendo la vocazione missionaria come parte del nostro battesimo? La missione come evangelizzazione, come annuncio del vangelo a tutti i popoli come può essere vissuta da tutti e al tempo stesso incarnata in una maniera particolare da chi è chiamato a fare il missionario per tutta la vita?

Papa Francesco dice «Uscite!», è lo stesso invito che ha fatto Gesù «Andate!». Uscite dalle comodità alle periferie perché hanno bisogno della luce del vangelo: è un linguaggio nuovo che ci aiuta a cogliere il vero senso della missione. Papa Francesco, inoltre, invece di usare il termine "cristiani" usa il termine "discepoli missionari". Questo ci aiuta a vedere un'identità che ci invita ad un cammino di conversione pastorale missionaria. Il "metodo" indicato dalla EG è quello di costituirci tutti discepoli missionari in uno stato permanente di missione. Papa Francesco invita a sognare una scelta missionaria come via per andare avanti; tante volte ci "piangiamo addosso" dicendo che qui tutto sta andando a catafascio e le problematiche sono grosse, le sfide nella Chiesa sono tante... Papa Francesco dice che solo orientandoci in questa scelta missionaria possiamo trasformare la Chiesa in una situazione di cammino e non di stallo.

La storia della missione è fatta di luci e di ombre: per questo c'è bisogno di un processo di purificazione e di conversione. Padre Menin nel suo recente libro "Missione" dice «Gli istituti missionari ad gentes sono i primi che devono far propria questa conversione: questi istituti che hanno interpretato per anni la missione portandola avanti con tantissimi testimoni e martiri sono chiamati a porsi per primi la domanda di come vivere oggi questo mandato di Gesù, alla luce del Vaticano II che indica la Chiesa tutta intera come missionaria. Questo è il frutto di un cammino di crescita della Chiesa».

La sfida allora è quella di trovare il modo rispondente al nostro tempo, di essere missionari oggi e quindi di raccogliere le sfide sia nella missione, cioè nei luoghi in cui si è svolta questa missione in passato, sia nella vita cristiana che si vive nelle nostre comunità.

Padre Menin suggerisce una nuova formazione alla missione che

sfoci in atteggiamenti di vita e propone 5 piste. Ho provato ad analizzare queste 5 piste notando che la conversione è già in atto, il Signore già all'opera.

Uno dei primi punti di conversione suggeriti da padre Menin agli istituti missionari è il ritorno alla parola di Dio. Credo che questo è uno dei primi frutti del Vaticano II. Cosa significa in missione? Tanti sono i modi. Per me il modo più bello e più ricco è stato accompagnare i catecumeni. Il cammino del catecumenato in Thailandia si svolgeva intorno a un momento di condivisione della Parola durante la catechesi nel gruppo. Era molto bello vedere come la parola di Dio toccava i cuori. Ricordo il racconto di una signora: 10 anni fa, poco prima che arrivassi io in questa zona della periferia di Bangkok, lei era appena stata battezzata. Questa signora di origine cinese sposata scopre che il marito, con il quale aveva in comune una piccola ditta, la tradisce. Comincia a odiare il marito, si rivolge a vari monaci buddhisti perché gli mandino delle maledizioni al marito, addirittura un giorno va a comprare una pistola con l'intento di uccidere il marito, ma fallisce la mira. Con la rabbia in cuore prende l'auto e comincia a girare disperata per il quartiere arrivando per caso nel cortile della parrocchia nel quale non era mai entrata. Era una domenica: sente la musica venire dalla chiesa, si sente attirata ed entra. Sente le parole di un canto che la colpiscono: "Affidati al Signore, lui consola il tuo pianto". Al termine della messa, rimasta sola, mentre piange in fondo alla chiesa, viene avvicinata dal parroco; sfoga il suo pianto raccontando la sua storia. Se ne va, ma poi ritorna per sapere qualche cosa in più di questo Signore. E così comincia il cammino del catecumenato. Passa un anno, ma lei non si sente di fare il passo del battesimo perché non aveva ancora cancellato dal suo cuore l'odio verso suo marito. Il marito, che lei continuava ad incontrare per via del lavoro, nel frattempo si era accasato con un'altra donna. Per ben cinque anni questa donna ha rimandato il battesimo, finché, dopo 5 anni, un giorno dichiara di essere pronta a fare questo passo. Cosa era successo? Il marito doveva andare all'estero per affari insieme alla nuova moglie; avendo loro una bambina piccola non sapevano a chi affidarla: questa donna si è resa disponibile a prendersi cura della bambina. Ha capito che con quel gesto lei stava facendo quello che

il vangelo chiedeva: amare i nemici. Ora è responsabile del gruppo della catechesi degli adulti. Il ritorno alla Parola significa che è la Parola che ci deve aiutare a fare delle scelte concrete nella vita e ci fa diventare testimoni, ognuno come può.

Un altro invito è il primato della testimonianza, più che delle parole. Condivido il racconto di un mio confratello in Bangladesh, paese a maggioranza musulmana: ha lavorato negli ostelli, luoghi che ospitano i ragazzi sia per lo studio sia per l'alloggio e li ricevono anche una formazione cristiana (il problema è quando escono che di questa formazione cristiana cosa resta?). Racconta la storia di un ragazzo di 17-18 anni che, appena finiti gli studi, torna a casa, in una baraccopoli, e comincia a lavorare facendo lo scaricatore di sabbia dai camion. Un giorno, mentre stava facendo la pausa pranzo, arriva una ragazza con in braccio un bambino a chiedere l'elemosina: si sente addosso gli occhi di questa ragazza e sente nel suo cuore il bisogno di condividere metà del suo riso con questa ragazza. Gli altri lo guardano un po' male. Dopo alcuni giorni questa ragazza torna e lui, che aveva già mangiato, consegna alla ragazza la metà della paga settimanale che aveva in tasca. La ragazza non voleva quei soldi, ma lui insiste. Lei allora lo guarda e gli dice: ma tu sei cristiano? Lui a quella domanda non ha risposto, però gli era rimasta la domanda nel cuore, anche perché lui non aveva mai pensato a questo aspetto dell'essere cristiani. Poi è andato a raccontare questo al missionario, il quale era rimasto molto colpito soprattutto quando il ragazzo ha detto: «lo mi sono sentito per la prima volta cristiano perché potevo scegliere di esserlo».

Un altro invito alla conversione è quello di vivere esperienze di fraternità. Nella missione della Thailandia la missione avviene in mezzo a diversi gruppi etnici. È interessante vedere come i gruppi etnici che convivono nello stesso territorio, hanno i loro piccoli spazi, la loro lingua, la loro cultura si rispettano, condividono le feste, pur mantenendo ognuno sulla sua specificità identitaria. Questa esperienza di fraternità a volte è una sfida anche per il missionario: è facile andare a far fraternità con gli altri più lontani, mentre con il confratello ci sono molte fatiche di dialogo e di incontro.

Altro aspetto è l'impegno a fianco dei poveri. Un fatto significativo è il dialogo con il Buddhismo che un mio giovane confratello ha iniziato frequentando l'università buddhista (paragonabile al nostro seminario). Durante gli anni di studio ha avuto occasione di conoscere tantissimi monaci buddhisti: la parrocchia ha rappresentato un terreno fertile per gli incontri. Sono stati organizzati con i monaci momenti di condivisione e di incontro con la gente. Sono nati così dei piccoli programmi in comune con le comunità buddhiste che erano interessate a portare questo stile di condivisione con i poveri del loro tempio. Interessante che lo stare con la gente più povera è diventato il terreno comune di un cammino fatto insieme. In questo modo anche il dialogo interreligioso è diventato concreto nel camminare insieme (quando si sta più tempo insieme si diventa più facilmente amici).

Ultimo aspetto è convertirsi per essere animatori di evangelizzazione nelle chiese locali. Un altro mio confratello verso la fine degli anni '90 si è impegnato con la conferenza episcopale locale a iniziare un istituto missionario thailandese, cioè preti diocesani che si associano per la missione. Questo istituto è formato da preti, suore (di diversi istituti) e laici impegnati in Cambogia, Taiwan e nel nord della Thailandia. Interessante è stato il pregiudizio che ha accompagnato la nascita di questo istituto, secondo il quale la Chiesa thailandese non era ancora matura per esprimere una nuova forma di vocazione e secondo il quale i thailandesi difficilmente lasciano la loro patria; invece questa esperienza sta dando i suoi frutti e si è dimostrata una Chiesa in crescita che stava compiendo dei passi di conversione.

La vocazione missionaria *ad vitam* che senso ha? Una volta, nei primi anni dell'istituto, i missionari del Pime quando partivano si salutavano dicendo «Arrivederci in cielo»; poi non è più stato così perché sono cambiati i mezzi, lo stile di vita.... però questa consacrazione per tutta la vita rimane. Questa consapevolezza l'ho rivissuta questa mattina quando il vescovo ha posto la terza domanda «Ci stai ad essere missionario di Gesù ogni giorno?» E il sì è risuonato forte in me, perché mi ha richiamato con più forza la dimensione del "per sempre". Io lego la consacrazione alla missione, alla consacrazione del battesimo, che è una scelta per sempre, di ogni giorno. Anche

questo non è un concetto scontato! Una volta, in viaggio (sempre in Thailandia), una signora con una bimba piccola, vedendomi straniero, comincia a chiedermi chi sono, dove vado... Io rispondo che sono un missionario, allora mi dice «Tu allora non ti sposi. Per quanto tempo vuoi fare questo?». Io rispondo «Per tutta la vita». Mi guarda sgranando gli occhi. Io allora la guardo e le chiedo: «Tu sei sposata?». Risponde: «Sì». «Ma tu sei sposata per tutta la vita? Hai anche una bambina». E lei mi dice: «Non l'ho mai pensato». Nella cultura buddhista uno non può impegnarsi per tutta la vita (neanche il monaco), perché conta solo sulle sue forze, per noi invece è diverso, noi non contiamo solo sulle nostre forze; anche noi ce ne rendiamo conto quando tutto è centrato su noi stessi e lasciamo Dio da parte. Allora questo impegno *ad vitam* non è altro che il riflettere la natura del cristianesimo e i missionari *ad vitam* li paragonerei al lievito madre che viene dalla comunità e diventa comunicazione e fermento per le varie chiese.

Concludo con le parole del Papa: «Uscite a tutte le periferie». Siamo accumulati dalla stessa missione *ad vitam*, pur avendo una vocazione personale.

Enrico Fantoni

DIRETTORE CENTRO MISSIONARIO CREMA



AD GENTES PER LE NOSTRE STRADE: APPUNTI DI MISSIONE

Buonasera a tutti. In primo luogo devo ringraziare la diocesi di Bergamo per questo invito: è stato veramente una bellissima occasione; ho apprezzato tantissimo sia le relazioni di questa mattina, sia la celebrazione eucaristica organizzata e vissuta molto bene.

Ringrazio anche chi mi ha preceduto e che ha preparato la strada. Il mio intervento, essendo l'ultimo, ha un po' il rischio di addormentare le persone: cercherò di essere meno noioso possibile.

Ho pensato di appoggiarmi a un testo biblico molto esplicativo, Atti 11, 19-30 (fondazione della Chiesa di Antiochia); e anche ad Atti 13, 1-3.

Atti 11, 19-30

Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore. La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore. 25 Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cer-

care Saulo e trovatolo lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani. In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo.

Atti 13, 1-3

C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono.

Il testo biblico ci mostra come nasce una comunità, come una comunità vive la fede e soprattutto come una persona che viene da fuori si comporta nei confronti di questa comunità. Questa comunità viene fondata da persone sconosciute; la prima specificità che balza all'occhio è che "missione" fa rima con "persecuzione". Dal momento in cui Gesù è salito al cielo, fino alla uccisione di Stefano, assolutamente nessuno si muove da Gerusalemme, nessuno pensa alla missione.

Alcuni aspetti:

- 1.** La missione non siamo noi a deciderla, la missione avviene quando meno ce la aspettiamo. Io divento missionario quando di fronte a una situazione anche negativa, io vado e comunque porto l'annuncio del vangelo, una buona notizia. Immaginiamo queste persone che scappano per salvare la propria vita e che non perdono l'occasione di annunciare la buona notizia, di fare del bene.
- 2.** La missione all'inizio va annunciata solo ai Giudei, poi inizia l'annuncio anche ai pagani. La missione è aperta a tutti, non c'è una

preferenza: tutti i giorni, in ogni ora, è rivolta a tutti. Inoltre missionari lo si è sempre, non c'è un patentino, un'etichetta.... Non dobbiamo perdere occasione di essere missionari, ogni giorno con tutti. Ricordiamoci che «è la missione che fa la Chiesa, non è la Chiesa che fa la missione»; è solo vivendo come missionari che noi facciamo la vita della Chiesa. Non a caso l'evangelista Luca sottolinea che l'opera missionaria era benedetta dal Signore, perché buona. Quando mi è stato affidato l'incarico di direttore del Centro Missionario Diocesano perché il precedente direttore partiva per la missione, credevo di essere chiamato a fare tante cose; in realtà mi sono dovuto ricredere del contrario. Al massimo posso coordinare un certo lavoro, molte volte inseguo le esperienze missionarie presenti nella mia diocesi. La missione va avanti da sola e questo è il messaggio positivo, indipendentemente dalla bravura o capacità del direttore del Centro missionario. Per fortuna è così.

3. Barnaba. La notizia giunge a Gerusalemme che si interroga sul perché stia avvenendo tutto ciò ad Antiochia senza che a Gerusalemme se ne sappia nulla. Per verificare ciò che sta succedendo viene mandato Barnaba, persona di fiducia, il quale quando giunge ad Antiochia e, vedendo la grazia del Signore, se ne rallegra e soprattutto incoraggia i fedeli di Antiochia ad andare avanti. Questo uomo è veramente l'interprete della gioia del vangelo: non va a vedere i difetti, i guai, a rimproverare i cristiani per quello che stavano facendo. Pensate a quello che potremmo fare anche noi incoraggiando, anziché dare sempre le ricette. La gioia del vangelo, la bellezza delle opere si scopre negli altri. Poi lui, di persona, va a Tarso a cercare Saulo, che per motivi di sicurezza era stato lì mandato. Questo è il momento in cui Saulo va recuperato e la cosa bella è che non lo manda a chiamare, ma lui stesso, in persona va a Tarso a chiamarlo e lo porta con sé ad Antiochia, dove per un anno fanno i catechisti cercando anche di correggere le eventuali imprecisioni nelle quali i missionari avevano potuto incorrere. Il Papa richiama molto bene, nell'EG, i problemi della Chiesa che sono da una parte l'accidia (il non impegno, la non voglia), dall'altra parte l'invidia che laddove nasce nelle nostre comunità fa danni enormi. Sono reduce da un viaggio in Uruguay dove abbiamo il nostro unico *fidei donum*:

l'Uruguay è un paese stranissimo, non sembra un paese dell'America Latina, ma sembra molto più simile all'Europa: non ci sono indigeni e, oltretutto, dal 1917 è stata proclamata una laicizzazione forzata per cui la presenza di Dio è quasi "miracolosa": non esistono più alcune feste (o meglio sono stati cambiati i nomi delle feste per epurarli da ogni riferimento religioso e cristiano). In cambio hanno cercato di dare un benessere economico al paese, che effettivamente vive una discreta situazione economica. La situazione attuale vede una minima presenza di cristiani. Per me è stata la terza volta che andavo in Uruguay. Le prime due volte sono stato negativamente impressionato da questa situazione; questa volta invece abbiamo provato a guardare le cose da un altro punto di vista, valorizzando il lavoro che i pochi cristiani stanno facendo. Abbiamo quindi riflettuto insieme a queste persone che, nonostante tutto, hanno avuto il coraggio di rimanere fedeli alla Chiesa, anche là dove non ci sono i preti. La formula di Barnaba è proprio questa: riconoscere che lo Spirito agisce attraverso le persone! E non è un caso che alla fine proprio ad Antiochia viene chiamata "di cristiani". Abbiamo quindi il suo completamento anche nella definizione.

4. La raccolta di fondi: di fronte all'annuncio di una carestia, la comunità si dispone a raccogliere fondi. È importante che molte nostre comunità e gruppi facciano raccolte di fondi, è importante ma non è la cosa primaria che è sempre l'annuncio del vangelo, l'attenzione alla Parola. I gruppi missionari devono essere quelli che per primi leggono la parola di Dio, per ritornare insieme alla lettura, alla formazione di piccoli gruppi di riflessione della Parola... E questa è la ripresa dell'essere missionario.

5. Ultimo aspetto è l'invio. «C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori» tra l'altro tutti stranieri, è interessante questo aspetto guardando la nostra realtà. La voce dello spirito si fa sentire facendo ricadere la scelta su Paolo e Barnaba: i due "gioielli" della comunità vengono inviati. Anche noi dobbiamo avere dentro la convinzione che siamo veramente comunità missionaria quando mandiamo, quando inviamo persone. Non abbiamo paura quindi a sollecitare stimoli missionari! Una comunità missionaria riceve la missione,

viene educata alla missione e la vive in modo tale da poter diventare lei stessa missionaria.

Quindi bisogna ritornare alla Parola. Nella mia diocesi stanno rinascono alcuni gruppi missionari e quando qualcuno esprime questo desiderio e mi chiama per ricevere un aiuto, io pongo tre condizioni: la prima è che al primo incontro siano presenti tutti gli operatori pastorali della parrocchia, perché la missione è di tutta la comunità, non di alcuni esperti; secondo, è necessario cominciare la riflessione a partire dal vangelo (quattro incontri partendo dal vangelo durante i quali riflettiamo sul senso della missione), perché è sulla Parola che si basa la missione; terza cosa è la totale apertura verso il mondo.

A conclusione direi che è indispensabile avere sempre la capacità di valorizzare, di vedere il positivo: tutti hanno fatto la loro parte alla luce della grande virtù della gioia.





SOMMARIO

Sabato 24 febbraio

La famiglia generatrice della vita cristiana <i>Riccardo Gotti</i>	6
Al cuore del bambino parla il Mistero <i>sr. Angela Salvi</i>	9
Il giovane e l'annuncio della fede <i>Johnny Dotti</i>	12
L'annuncio del vangelo nell'arcipelago pastorale <i>don Giambattista Boffi</i>	17
Generativi nella forza della Parola <i>mons. Francesco Beschi</i>	21

Domenica 25 febbraio

Meditazione biblica (Esodo 3, 1-12) <i>Valentina Grigoli</i>	26
La Chiesa si riscopre nella missione. Dalla periferia all'uomo per una pastorale missionaria <i>don Antonio Novazzi</i>	33
Celebrazione Eucaristica	46
<i>Ad gentes</i> per tutta la vita. Il valore della vocazione missionaria <i>p. Raffaele Manenti</i>	49
<i>Ad gentes</i> per le nostre strade: appunti di missione <i>Enrico Fantoni</i>	55

* i testi non sono stati rivisti dagli autori

Centro Missionario Diocesano di Bergamo

via Conventino, 8 | 24125 - Bergamo

tel. 035/45.89.480 | fax 035/45.89.481

e-mail: cmd@diocesi.bergamo.it | **web:** www.cmdbergamo.org



CENTRO MISSIONARIO DIOCESI DI BERGAMO

Orari di apertura

da lunedì a venerdì: **9⁰⁰–12¹⁵ – 15⁰⁰ – 17³⁰**

Donazioni e versamenti per le missioni

- in contanti o assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo (presso la sede);
- su **c/c postale n. 1029489042** intestato a Diocesi di Bergamo Centro Missionario (presso uffici postali);
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: **IT 76 V 03111 11104 0000 0000 1400**

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, i versamenti vanno effettuati all'**Associazione Missiomundi ONLUS** nelle seguenti modalità:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Missiomundi ONLUS;
- su **c/c postale n. 75341289** intestato a Missiomundi ONLUS;
- con bonifico bancario su c/c intestato a Missiomundi ONLUS presso Banco di Brescia, IBAN: **IT 07 F 03111 11104 0000 0003 3694**

di TUTT di COLORI



**CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
BERGAMO**